

James Hillman

CITTÀ, SPORT E VIOLENZA

Traduzione di Roberto Donatoni



Adelphiana

www.adelphiana.it

19 giugno 2002

«Invitati o no, gli dèi saranno presenti». Se riferito agli eventi sportivi, il celebre motto di Jung da cui prendono le mosse in generale il lavoro di Hillman, e in particolare questa conferenza tenuta all'Università di Firenze nel maggio del '90, assume una sua cruda evidenza. Come sempre, Hillman ragiona in termini di malattie (o meglio, analizza ciò che si cela negli stati dell'anima che chiamiamo così) e di possibili cure (che poi spesso consistono nell'ascoltare i nostri disturbi, quando in essi risuoni la voce del Nume). E se il morbo in questione è il tifo, i suoi vettori Marte e il testosterone, i suoi sintomi la predisposizione al voyeurismo che accomuna tanti di noi, capiamo subito che il discorso ci riguarda molto da vicino. E saremo ancora più interessati ai rimedi diligentemente proposti dal medico, che scopriremo molto meno paradossali di quel che potrebbero apparire.

... il miglior consiglio che possiamo offrire ai lettori è di rassegnarsi a continuare a convivere, nel calcio e altrove, con il teppismo.

THE ROOTS OF FOOTBALL HOOLIGANISM

VIOLENZA MARZIALE

Descrizioni e immagini sono tanto sconvolgenti quanto familiari: stadi di calcio brasiliani protetti da fossati, recinzioni, e dalla polizia con i cani; «tifosi» (alla lettera, resi pazzi dal tifo) italiani; quaranta o più persone uccise a Bruxelles da ultras del Liverpool; cinquecento feriti in una mischia durante una partita in una scuola superiore a Washington. Storie del tutto simili provengono dall'America Centrale, dalla Turchia, dall'Argentina, dal Perù, dalla Cina, dall'Unione Sovietica, dall'Egitto. Nel 1970, quando il Brasile vinse la Coppa del Mondo, due milioni di persone festeggiarono il ritorno del-

la squadra: quarantaquattro morti, milleottocento feriti. Nelle nostre città gli spettacoli sportivi, anche se di scarsa importanza, sfociano talvolta in violenze mortali. Si tratta di un fenomeno mondiale.

Che cosa può dirci al riguardo la psicologia archetipica? Innanzitutto che per «archetipici» si intendono qui gli schemi onnipresenti, profondamente sentiti, ineluttabili, che veicolano sia i valori sia la profondità religiosa. «Archetipici» sono però anche tutti gli schemi «necessari», quelli cioè che governano il comportamento in quanto affondano le proprie radici nella vita psichica. Se come consegue dalla celebre premessa di Aristotele – *anthropos physei politikon zoon* – la vita psichica degli esseri umani è per sua natura politica, allora quale scopo politico necessario ed essenziale adempie il fenomeno archetipico della violenza sportiva? Come possiamo intendere, psicologicamente e *anche* politicamente, il tema della violenza sportiva? Di fatto, può in qualche modo la violenza sportiva mostrare la relazione innata, di cui parla Aristotele, tra le più profonde forze animali presenti nella natura umana e la vita della *polis*?

Vorrei cominciare da una tesi che estende l'affermazione di Aristotele: gli sport appartengono alla natura politica dell'essere umano, quindi la violenza a essi intrinseca ha a sua volta una portata politica. Le competizioni fisiche non si svolgono per caso, né possono essere relegate nell'antica categoria dei *panem et circenses*. Al contrario, sono una componente fondamentale dell'esistenza politica.

In questa indagine archetipica il mio metodo si ispi-

rerà al famoso detto di Jung: «Gli dèi sono diventati malattie». Noi non cerchiamo più gli dèi sull'Olimpo – cioè in culti antichi, in templi o statue del passato – e neppure nei racconti e nei drammi della mitologia. Oggi gli dèi appaiono piuttosto nei nostri disturbi. In quelli privati, ovviamente, ma anche in quelli pubblici. La prima vera lezione che impariamo da Edipo *non* corrisponde all'interpretazione di Freud, e cioè non riguarda i disturbi privati della sfera erotica familiare, bensì la malattia della città, con cui la tragedia dell'*Edipo re* si apre e di cui si preoccupa Edipo quando, rispondendo alla Sfinge, scopre il male che flagella Tebe. Edipo vorrebbe salvare la città. Questa è la sua prima preoccupazione – e alla stessa preoccupazione dovrebbe ispirarsi qualunque psicologia del profondo derivante dalla visione freudiana di Edipo come mito fondamentale. Parimenti, questa preoccupazione per la città deve essere il centro d'interesse di qualunque psicologia dell'anima, poiché l'anima dell'individuo si situa all'interno della sfera – più vasta – dell'*anima mundi*. La salvezza della città è il problema centrale anche dell'*Edipo a Colono*, scritto da Sofocle in tarda età. E, non a caso, la tragedia si conclude con la morte di Edipo in un luogo che santifica la *polis* di Corinto. Il mito di Edipo stabilisce la direzione della psicologia del profondo, non soltanto riguardo alla malattia privata della famiglia, ma anche riguardo alla malattia pubblica della città. Perciò, spostando lo sguardo della psicologia archetipica sulla violenza sportiva nelle città, in

sostanza riprendiamo l'approccio mitico – o meglio edipico – di Freud ai disturbi psicologici.

Vorremmo tuttavia seguire anche Jung, cercando di scoprire il «dio» nella malattia della violenza sportiva. E qui la domanda diventa: quale dio? A ben vedere, è lo stesso quesito che nell'antichità veniva posto all'oracolo: a quale dio o eroe devo fare un sacrificio? Infatti, dare un nome alla potenza responsabile è già l'inizio del rimedio (H.W. Parke, *Greek Oracles*, Hutchinson, London, 1967, p. 871; *The Oracles of Zeus*, Blackwell, Oxford, 1967, p. 111). Scoprire l'altare davanti a cui deporre il problema «situa» il disturbo, conferendogli un significato. Per i problemi di Edipo, il dio in questione era Apollo, e per quelli di Ippolito, Afrodite. Per i problemi che incontriamo nei nostri stadi di calcio, penso sia il caso di rivolgersi ad Ares, o Marte che dir si voglia.

Che le gare contemplino eventuali incursioni di Marte è noto da tempo. E il fatto riguarda *tutte* le competizioni, persino le corse dei cavalli. Nel 1822, il giornale britannico «The Annals of Sporting» consigliava agli spettatori di recarsi a Epsom e ad Ascot armati, dato che la violenza poteva esplodere in qualsiasi momento – ed era già accaduto che un fantino dato per favorito, dopo aver deluso i suoi sostenitori, venisse assalito dalla folla e frustato (A. Guttmann, *Sports Spectators*, Columbia, New York, 1986, p. 68). Un altro esempio? Il tennis. Per mantenere l'ordine – o meglio, per evitare lo scoppio di disordini – in un doppio, dove quattro uomini vestiti di bianco si affrontano su un terreno ret-

tangolare accuratamente delimitato da linee bianche, occorrono almeno quattordici giudici di linea, più il giudice di sedia.

E veniamo al calcio. Col suo *Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino*, scritto nel 1580, Giovanni Bardi tentò di chiudere in un insieme di regole e di precetti anche estetici un gioco che gli autori precedenti definivano semplicemente una «battaglia». Il «gioco della pugna», così come altri certami – quali le annuali sassaiole perugine –, in seguito condannati da Savonarola, dimostrano con sufficiente chiarezza come nell'Italia antica, almeno quanto all'epoca di Roma, era Marte a presiedere il disordine che oggi chiamiamo violenza sportiva.

E qui vanno chiarite subito due cose: Marte non si occupa né di strategia né di vittoria. In altre parole, la sua sfera non comprende né il pensiero del combattimento né il suo esito. Marte appare piuttosto nella furia paonazza e nella febbre inebriante che affliggono i «tifosi», si manifesta come un'eccitazione dovuta al sesso o a una droga, un trasporto inarrestabile verso una condizione altra, che è poi quella della lotta nel senso più fisico del termine. È allora, in quei momenti di furore bellico, che gli umani sono stretti nell'abbraccio di un'energia divina.

Gli epiteti del dio ci dicono molto sui suoi effetti. Marte veniva chiamato *moles*, a testimoniare la potenza fisica e la suggestione sulle masse, e anche *caecus*. La frequente associazione con Nerio ne certificava l'eroismo. Ai guerrieri di Marte venivano poi attribuiti termini più antichi, come quelli ve-

dici e avestici analizzati da Dumézil: «giovane ostinato», «eroe possente», «gigante» e «danzatore» (G. Dumézil, *Archaic Roman Religion*, trad. ingl., University of Chicago Press, Chicago, 1966, pp. 206-12, 392; W.H. Roscher, *Lexicon der Griechische und Römischen Mythologie VIII*, Olms, Hildesheim, 1965). A questo complesso appartengono anche parole per l'ira, la furia e l'uccisione.

Magari noi li abbiamo dimenticati, ma gli dèi si ricordano bene di noi. Siamo ancora soggetti alla loro possessione archetipica. Forse, allora, il primo beneficio della violenza è che ci obbliga a riconoscere il perdurare degli dèi, non più nell'ossequio di corpi e anime ai rituali, ma come «malattie» psicologiche nel corpo politico e nell'anima della città.

Nella mitologia Marte è sempre innamorato di Venere. In lui esiste dunque una parte venusiana che ama la bellezza quanto la battaglia – ed è questa la parte che Giovanni Bardi e gli sportivi fiorentini prediligevano ed esibivano. Basti pensare all'abbigliamento con cui i figli di Marte presenziavano agli eventi sportivi nel Rinascimento: velluti, sete, broccati, armature, stendardi, fasce, e poi il vermiglio, lo scarlatto, la porpora delle maniche. E oggi il quadro non è diverso.

Si immagini l'amore venusiano, e cioè sensibile, raffinato, attento ai particolari che i figli di Marte mostrano nella cura delle armi da guerra, da caccia e sportive – si pensi alle lame, alle punte, ai denti, ai metalli, agli sbalzi, alle tempere di coltelli, a spade, aste, picche, alabarde, sciabole, asce da battaglia, scorticatoi, stocchi, pugnali, lance, tutti amo-

revolmente affilati con l'intenzione di uccidere. Si ricordi la musica: i tamburi e i pifferi e le cornamuse, le trombe e le buccine, i canti, i passi di marcia, le bande in marcia, i galloni e gli ottoni. Si ricordino, ancora, le parate e le legioni, le decorazioni militari, i cappelli con le penne e le pistole dall'impugnatura d'avorio, le medaglie e le onorificenze; e le grandi mura e i bastioni delle fortificazioni progettati per la violenza da Brunelleschi, da Leonardo, da Michelangelo, da Buontalenti (J. Hillman, *Wars, Arms, Rams, Mars*, in *Facing Apocalypse*, a cura di V. Andrews *et al.*, Spring, Dallas, 1987, pp. 123-24).

Ancor oggi, come osservano Dunning *et al.*, recinzioni e gabbie armate di punte hanno trasformato la maggior parte degli stadi britannici in «costruzioni simili a fortezze» (E. Dunning, P. Murphy e J. Williams, *The Roots of Football Hooliganism*, Routledge, London, 1988, p. 235). Inoltre, i giovani tifosi si sentono difensori del territorio in casa, e audaci invasori in trasferta.

Vi chiedo di non dimenticare che Marte governa una vasta parte della psiche e della storia umana, dalle glorie dell'eroismo alle aggressioni del tepismo. Nella stessa Firenze, il Battistero era in origine un tempio dedicato a Marte; Giuliano de' Medici si presentò, dopo un torneo, atteggiandosi come Marte; e la lotta fra Guelfi e Ghibellini avvenne sotto una statua di Marte.

Possiamo dunque concepire Venere e Marte come due dèi complementari. Che gli amanti cadano preda della pazza furia di Marte non ci sorprende.

Ma accade anche il contrario. Il mondo di Marte gode del contatto fisico ravvicinato, dell'esibizione del corpo, e sa apprezzare lo stile, lo sfogo degli istinti, lo slancio delle passioni. Sì, Marte e Venere esprimono una stessa brama di vita.

La differenza fra eroismo marziale e teppismo dipende in larga misura da tre forme di disciplina: la disciplina della bellezza, di cui abbiamo appena parlato e su cui ritorneremo; la disciplina dell'interconnessione, di cui parlerò più avanti; la disciplina gerarchica. Da esse nascono i rituali in grado di limitare all'interno della sfera umana l'infiltrazione della potenza divina.

Allo stadio ritroviamo lo stesso rispetto ossessivo delle gerarchie che sul campo di battaglia determina l'obbedienza immediata. I giocatori seguono le direttive dell'allenatore o del commissario tecnico, e tutti quanti sono agli ordini di arbitri e giudici. Nelle partite di strada la gerarchia si stabilisce alla svelta, con la nomina di un capitano. Anche le bande urbane impongono una rigida disciplina gerarchica. Dove c'è Marte c'è anche gerarchia, e sotto questo profilo la lotta delle femministe per un'uguaglianza assoluta vista come unico fondamento della democrazia ottiene l'effetto contrario, e cioè stimola la disobbedienza, la sfrenatezza, la cecità di Marte. La gerarchia protegge il dio dalla sua furia. Arriverei a dire che la disciplina gerarchica non è tanto una costrizione repressiva ispirata al Saturno patriarcale, quanto lo *spiritus rector* della figura archetipica di Marte, il cui stesso spirito violento inventa la gerarchia per salvarsi dalla cieca e rovi-

nosa dissipazione di sé in un'insensata esplosione di violenza. Dopotutto gli dèi, ci ricordano i Neoplatonici, sono intelligenze. Quando inventano ciò di cui hanno bisogno dobbiamo supporre che sappiamo cosa stanno facendo.

E adesso alcuni esempi per corroborare la tesi della disciplina gerarchica. Il sumo giapponese e qui da noi la scherma o la lotta greco-romana si basano sull'ardore marziale del corpo a corpo, e sono quindi molto competitivi e fisicamente duri. Eppure in genere gli spettatori, imbrigliati da una complessa disciplina cerimoniale, rimangono silenziosi. Al contrario, gli incontri di boxe sono noti per le esplosioni di violenza fra il pubblico, che in qualche modo li considera una sorta di rissa aperta a tutti. In questo caso entra in gioco solo un aspetto di Marte, la sua ira battagliera, mentre delle sue esigenze di formalità gerarchiche non si tiene conto.

Dal momento che la violenza, eroica o teppistica, deriva da un'incursione divina, non può essere spiegata da interpretazioni marxiste, freudiane, sociologiche, psicologiche, simboliche o strutturaliste. Possiamo parlare di psicosi collettive, di un *abaissement du niveau mental*, della folla e del suo potere; possiamo parlare della rivolta delle masse e dell'impotenza delle classi oppresse, della perdita del padre come garante di autorità e ordine, del comportamento passivo-aggressivo favorito dai media, della disperazione e dell'*anomia* urbane, dello sfruttamento e dello spaesamento dovuti alla manipolazione commerciale degli sport... ma non pos-

siamo spiegare la pazzia furiosa di Marte. Ciò che ha luogo nella violenza sportiva delle città somiglia a ciò che si scatena sul campo di battaglia. Questa infrazione di tutte le norme civili, che a volte chiamiamo «tifo violento», ci dice che quanto sta accadendo non è soltanto «malato» ma anche *mitico* – perché il mito opera adesso in maniera più vivida, e mostra il potere trascendente degli dèi, proprio al di fuori della ragione, nei comportamenti inesplicabili comunemente intesi come psicopatologia.

TESTOSTERONE

Ad Atene Marte viveva sull'Areopago, e a Roma nel Campo di Marte – in entrambi i casi *fuori* dalla città. Il dio della guerra è infatti sempre stato considerato un pericolo per il *civis*, perché vive comunque nel sangue di ciascun cittadino, dove è chiamato «testosterone». La virilità di Marte è anche un fenomeno endocrino. Gli dèi non risiedono soltanto sull'Olimpo, o nei cieli del mito e nei santuari dell'antichità; continuano ad abitare i nostri corpi.

Come tutti gli studi in materia confermano, il pubblico del calcio è composto in larga misura da adolescenti. Questo vale soprattutto per le nazioni più giovani, in altre parole per il Terzo Mondo, dove l'età media della popolazione è inferiore a quella dell'Europa occidentale. Ma ricerche condotte a Colonia, per fare solo un esempio, mostrano che

più della metà della tifoseria – nell’ottantotto per cento composta da maschi – ha ventun anni o meno. In numerosi testi gli scontri prima, durante o dopo la partita vengono definiti «crisi puberali ritardate», e c’è chi si spinge a interpretarli come un rito iniziatico basato sul rischio fisico.

All’inizio della pubertà la secrezione di testosterone aumenta improvvisamente di trenta volte. Gli effetti di questa esplosione ormonale sono sorprendenti, e non solo nella specie umana. Nell’alce, per esempio, il palco delle corna cresce fino a una larghezza di due metri in soli centoventi giorni. Quasi il novanta per cento del cibo che l’animale ingerisce serve unicamente a questa sua magnifica esibizione di orgoglio maschile – e di aggressività. Il testosterone produce esperienze prolungate e intensamente stimolanti, e comporta uno stato di eccitazione sessuale che può sfociare in violenza – la quale violenza a sua volta aumenta, anziché diminuire, i livelli di testosterone. Né le prediche moralistiche di autorità e commentatori sportivi, né il controllo della polizia, né l’ideologia femminista possono in alcun modo influenzare questa forza naturale, questo Marte che risiede nel flusso sanguigno. Bisogna farci i conti. Esaminiamo quindi più da vicino le situazioni psicologiche capaci di elevare il livello di testosterone:

- 1) L’attesa di una sfida.
- 2) La gara e la vittoria.
- 3) Il miglioramento della propria condizione dovuto al superamento di una prova.
- 4) L’attesa di un incontro sessuale e il suo successo

(i livelli di testosterone salgono sia prima che dopo l'attività sessuale).

5) L'ira.

Non c'è quindi da stupirsi se una decisione arbitraria considerata ingiusta o un fallo non sanzionato scatenino l'ira della folla, innescando una spirale di furia dovuta a un aumento dei livelli di testosterone. Ed è altrettanto prevedibile che l'attesa di un evento sportivo provochi un tumulto nel flusso sanguigno. Né dovrebbe sorprendere che al termine della partita l'eccitazione non scemi, e che in caso di vittoria le esplosioni di violenza siano ancora più probabili.

Fra i cinque fattori citati merita particolare attenzione l'ira, sia perché è una componente di rilievo della violenza sportiva, sia perché dal punto di vista mitologico e simbolico appartiene a Marte. Ma in questo caso non possiamo rivolgerci alla psicologia, che molto spesso perde di vista il valore specifico dell'ira facendola confluire nel gruppo dell'ostilità, dell'aggressività, del furore, della furia e dell'odio. Eppure, come dimostra la diversità delle parole, ciascuno di questi stati d'animo corrisponde a sentimenti, comportamenti e significati diversi. Il nostro non differenziare le emozioni marziali è il risultato di una storia, soprattutto cristiana, che ha radici lontane. *Ira* e *cupiditas* sono state a lungo considerate le due grandi nemiche del buon cristiano. In questi due concetti, di derivazione scolastica, si celano infatti le potenze primordiali di Marte e Venere, e di riflesso la paura nei confronti degli dèi pagani.



Tuttavia, piuttosto che reprimere questi impulsi perché «pagani», è possibile affinarli. Come le arti amatorie sviluppano le potenzialità del desiderio, così gli sport sfruttano al meglio quelle dell'ira. Prima della partita, ad esempio, l'allenatore usa la retorica di Marte nel tentativo, spesso concitato, di accendere l'agonismo nella squadra. Stessa funzione ha lo sguardo irato del pugile. Chi si trova di fronte un avversario deve imparare a conoscere e a usare l'ira: deve sapere come lasciarla montare, come frenarla senza «perderla» o «soffocarla». Inoltre, deve diventare abile nel provocare l'ira dell'altro,

spingendolo a sbagliare o a commettere falli. Anche negli sport individuali come il golf, lo sci, o l'automobilismo occorre acquisire il controllo dell'ira, cosicché la carica esplosiva da cui dipende l'azione vincente non trapassi mai in cieca aggressione. Vale a dire, la violenza «strumentale» usata deliberatamente come mezzo (che è poi quella cui ricorrono d'abitudine i tifosi violenti) non deve degenerare in una violenza «espressiva» – e non importa che l'espressione avvenga sul campo di gioco, nelle tribune, o fra la polizia schierata a mantenere l'ordine (Dunning *et al.*, *op. cit.*, pp. 236-38). Marte strattona sempre il guinzaglio della disciplina che impedisce l'espressione a beneficio della strumentalità.

Se sottraiamo l'ira al campo personale, se la priviamo delle caratteristiche ostili e aggressive e la colleghiamo alla figura archetipica di Marte, possiamo scorgerne la necessità. Marte è l'iniziatore, il principio – così come marzo sta all'inizio dell'anno, e aprile, il suo mese, apre la via, simile alla testa cozzante di un ariete. L'ira è la prima emozione a scattare dai blocchi, è la combustione spontanea che dà origine (*oriri*, «sorgere») all'azione. Spesso le esplorazioni più profonde dei rapporti personali cominciano con schermaglie irose. E per quanto suoni sconcertante, senza ira, offrendo l'altra guancia, lo sport non esisterebbe. Non giocheremmo neppure a ping pong.

Anche l'importanza del testosterone, in fondo, è nota da sempre. A carnevale, nella Londra del XII secolo, i ragazzi giocavano a palla nei campi aper-

ti. I maggiorenti e i notabili assistevano alle partite, come per ritrovare la perduta giovinezza: «Il fervore naturale sembra essere eccitato in loro alla semplice vista di tale vigorosa attività, e dal prender parte alle gioie della gioventù sfrenata» (Guttman, *op. cit.*, p. 50).

Questo «fervore naturale» (o Marte o testosterone) aumenta anche solo assistendo alla gara. Se è così, allora gli eventi sportivi non sono affatto catartici (Guttman, *op. cit.*, p. 155). Gli spettatori escono dallo stadio più carichi di quando sono entrati, ed è per questo che città intere ringiovaniscono via via che la loro squadra si avvicina a una finale di Coppa. Si prospetta un ritorno alla vita.

In caso di sconfitta, tutto cambia. I livelli di testosterone scendono a causa di:

- 1) Sconfitta.
- 2) Umiliazione, insuccesso o perdita di status.
- 3) Rifiuto sessuale – il fenomeno di Lisistrata.
- 4) Isolamento – essere separati dal corpo politico deprime l'energia vitale.
- 5) Punizione senza appello.

Così, il luogo deputato a ridurre l'esuberanza maschile, a raffreddare il «fervore naturale», è la cella di una prigione – insieme isolamento, umiliazione e punizione.

Mentre la sconfitta abbassa i livelli di testosterone, e ha effetti equiparabili alla depressione, all'impotenza e all'isolamento, cioè all'*anomia* sociale, gli eventi che innalzano il livello di testosterone favoriscono la vitalità collettiva. Parlando di testosterone ci limitiamo a descrivere in termini fisiologici

una verità che da sempre, per le nostre strade, sanciscono le parate trionfali, gli archi della vittoria, le bande di ottoni, la corsa dei tori a Pamplona, e naturalmente le partite di calcio: una città in salute deve onorare Marte.

La stretta correlazione fra competizione aggressiva e appetito sessuale mostrata dagli studi sul testosterone riafferma, in un linguaggio psicofisiologico, la relazione mitologica fra Ares (Marte) e Priapo. Forse ricorderete che Priapo, il dio dall'enorme fallo e dalla fertilità seminale, insegna al giovane Ares a danzare. Solo dopo essere diventato un provetto danzatore Ares diviene un guerriero (K. Kerényi, *The Gods of the Greeks*, trad. ingl., Thames and Hudson, London, 1951, p. 176). Al primo erompere della pubertà i giovani della tribù devono imparare danze di caccia e di guerra così da rendere più erotico, estetico e fertile l'esplicito spargimento di sangue richiesto da Marte. Oltre a sviluppare il lato venusiano di Ares, Priapo insegna al giovane dio che la sessualità deve essere *danzata*, deve essere esibita davanti alle donne e alla comunità, deve essere un bel motivo d'orgoglio prima dell'aggressione violenta. La danza nasce spontaneamente. Si scatena. Il salto, il ritmo sincopato, la giravolta e la corsa con le braccia alzate, le mani protese a battere quelle dei compagni – tutta l'esuberanza dopo un goal mostra l'impulso marziale alla danza. Eppure nel football americano, da qualche tempo, le manifestazioni fisiche di esultanza dopo una meta vengono punite: i festeggiamenti eccessivi, le danze sono soggette a penalità.

Il passo che segue è tratto da una recente intervista a uno hooligan pubblicata sul «Corriere della Sera». Lo cito per dimostrare che una vita senza danza, senza esibizione orgogliosa, insomma senza le arti trasmesse da Priapo, lascia a Marte un'unica scelta – la violenza.

Gilles è un magazziniere di ventisei anni che lavora in un grande centro commerciale di Londra. Sta per partire alla volta dell'Italia, dove seguirà i Mondiali. Sostiene di non essere razzista e di non aver mai fatto uso di droghe, anche se ammette di bere talvolta un po' troppo. Gli piace il «confronto fisico». «Perché?» gli chiede il giornalista.

«Perché avere paura, e vincerla, è stupendo. Anche fare un po' di casino. Voi dei giornali scrivete sempre che siamo superorganizzati. Non è vero. Il capogruppo lo scegliamo solo dentro lo stadio. Chi è più in forma quel giorno diventa il capo. Guarda, io mi ammazzo di fatica tutta la settimana. Non sono nessuno. Se tutto va bene fra dieci anni sarò capo magazziniere, cioè nessuno. Invece allo stadio, con i miei amici, per un giorno sono qualcuno. Capisci?».

Come nell'*Iliade* e nella Bibbia, condottieri e capi eroici emergono dunque spontaneamente grazie alla condizione fisica, quando cioè lo spirito marziale rende loro visita.

SPETTATORI

Suppongo avrete notato che non sto tracciando le consuete distinzioni fra giocatori attivi e spettatori

passivi dello sport, coprendo di lodi i primi e di riprovazione i secondi. Dato che il dio Marte e il testosterone pervadono sia gli uni che gli altri, ogni distinzione tra loro risulta psicologicamente falsa. Guardare una partita in televisione, allungati su un divano, eccita comunque la furia marziale; la sento nel battito cardiaco, nella voce, e la ritrovo nel mio comportamento verso chiunque mi capiti a tiro, donne incluse.

Inoltre, è dimostrato che quasi tutti gli spettatori di eventi sportivi – ciclismo, calcio, tennis, baseball, bowling, non fa alcuna differenza – sono, o sono stati, anche praticanti di quegli sport. Chi è attivo guarda; chi non lo è non guarda – e non gioca.

Vorrei prendere le difese degli spettatori. La parola «città» è sinonimo di esibizione e di immaginazione nelle loro forme più ricche e complesse. Ovunque mi trovi – dentro la cattedrale o subito fuori, al mercato, in piazza, davanti al municipio – posso assistere all'esibizione altrui, guardare gli altri come giocatori. Anche in questo risiede il fascino delle città, di quei luoghi cioè dove divampano incendi, si tengono esecuzioni pubbliche, si costruiscono nuovi edifici, si celebrano matrimoni e funerali, avvengono incidenti, si organizzano scioperi e manifestazioni. E di tutto ciò il cittadino è spettatore, anche se oggi il suo spazio di azione si limita a una passeggiata in un centro commerciale, o a qualche minuto trascorso in un caffè «a guardare la gente».

Il piacere di guardare non va sottovalutato. La scopofilia o voyeurismo, e cioè il trasporto erotico, le



fantasie, le speculazioni che il puro assistere alla vita cittadina scatena hanno contribuito alla nascita dei centri urbani molto più di ragioni concrete quali la sicurezza, il commercio, gli scambi, la comunicazione, la cultura, l'industria, le opportunità e via dicendo. Pertanto, sarebbe auspicabile che la programmazione degli eventi cittadini e la pianificazione urbanistica tenessero in maggior conto l'esistenza degli spettatori – anche per non lasciare agli eventi sportivi il monopolio dello spettacolo urbano. Qualcuno di recente ha proposto che New York, schiacciata dai debiti e dotata di forze di polizia in-

sufficienti, rinunci alle grandi sfilate che festeggiano i diversi gruppi etnici. Ma se davvero la possibilità di essere spettatori è un aspetto essenziale della vita cittadina, allora questi spettacoli fantasmagorici, chiassosi, coloratissimi rinsaldano i legami fra i cittadini, rivelandosi in fin dei conti un buon investimento.

Polis significa «ressa, folla, flusso, pienezza, moltitudine». La sua etimologia è connessa a quella di *plenus*, *plerus*, *plebs*, *palus*, *plus* (o sovrabbondanza, sempre). È una parola dionisiaca. Perduto fra la folla, accalcato negli stadi, l'individualità fusa con quella di migliaia di spettatori, io sono più nella città e della città – nel significato radicale del termine – rispetto a quando mi ritrovo solo nel mio appartamento, dietro una porta chiusa a chiave. Ma se dietro a quella porta guardo una partita in televisione sono un animale politico; se non la guardo, lo sono molto meno. Lo ripeto, quindi: qualunque cosa promuova moltitudini e folle – e la temporanea dissoluzione dell'individualismo – alimenta la vita cittadina.

Qui devo trarre un esempio dalla storia delle città americane. È stato scritto che le grandi città degli Stati Uniti sono diventate metropoli nell'Ottocento per tre ragioni sorprendentemente banali. All'inizio erano un miscuglio di ghetti: i bianchi ricchi stavano in certi quartieri, gli immigrati più antichi in altri, e i nuovi arrivati dall'Europa meridionale e orientale – nonché le persone «di colore» e gli asiatici – in altri ancora. Cibo, lingue, cerimonie, feste, chiese, persino l'abbigliamento, come pure le

affiliazioni politiche, erano determinati etnicamente. E i vari gruppi non si mescolavano. Il «crogiuolo» nacque solo quando le diverse fazioni si ritrovarono unite grazie a una *Gemeinschaftsgefühl* comune. Che non fu l'educazione, nonostante tutti pensino che il vero collante della società americana sia stato il suo sistema formativo democratico, libero e pubblico. Molto prima agirono i tre fattori di cui parlavo sopra, e cioè: il *trasporto pubblico*, che permise a chiunque, per pochi spiccioli, di uscire dal proprio quartiere; i *grandi magazzini*, che attrassero grandi folle dai sobborghi verso il centro della città, dove era possibile accalcarsi, mescolarsi, addirittura accoppiarsi con uno straniero esogamo; e la *squadra cittadina*, specie quella di baseball. Se i primi due, il trasporto e i grandi magazzini, incoraggiavano il movimento e la mescolanza dei corpi, il terzo, la squadra cittadina, sciolse i sentimenti dei ghetti etnicamente separati – e rivali – in uno spirito collettivo.



Non c'è dubbio che il teppismo negli stadi faccia cattivo uso dello spirito urbano, usandolo come una bandiera dietro cui nascondere il desiderio della battaglia. Ma la città ne trae comunque vantaggio. La violenza ricorda alla città che è un organismo vivente fondato non soltanto sul commercio e la cultura, ma su fattori transumani che continuano a richiedere sangue. La violenza ha indubbiamente molte e complesse componenti psicosociali che è possibile denunciare e condannare – e, si spera, correggere. Ma il punto fondamentale è che il teppismo non è una sorta di compensazione esplosiva della passività di chi assiste a una gara, e non nasce dall'orgoglio per i simboli della propria squadra.

RITUALE

E allora? Ho detto che della violenza sportiva nelle città non si può incolpare l'esuberanza dello spirito di squadra, né l'atteggiamento passivo dello spettatore. Ho anche sostenuto che l'affollamento urbano favorito dagli eventi sportivi è essenziale alla vita cittadina, e mi sono rifiutato di accettare le spiegazioni sociologiche, marxiste e psicologiche spesso usate per condannare il fenomeno che dovrebbero spiegare.

Al contrario, ho affermato che la pazzia furiosa è marziale, è una furia divina, e che i suoi elementi costitutivi fisiologici si scatenano in determinate condizioni. In altre parole, la violenza sportiva sarebbe innata e naturale, un archetipo dell'essere u-

mano come animale politico e della città come sua dimora.

Ho anche sostenuto che il teppismo è un rituale abortito. Lo considero una richiesta del dio alla popolazione affinché il suo potere venga riconosciuto e rispettato. In una città laica il dio marziale non trova egida per la sua furia. E così il suo potere si disperde in una violenza laica e casuale, ritorcendosi contro i suoi stessi adepti, gli spettatori e i tifosi, che nel loro inconsapevole tentativo di onorarlo provocano soltanto una repressione ancor più severa.

Dato che siamo di nuovo alla vigilia dei Mondiali di calcio, che tendono a scatenare una pazzia divina e a far sì che «furia intestina e feroce guerra civile tartassino tutte le parti d'Italia» (Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto III, scena I [trad. it. di A. Serpieri]), sarebbe il caso di capire qualcosa di più dei giovani e del loro bisogno di rituali, del testosterone, e di Marte. Più polizia, idranti, cani feroci, e il ricorso ai manganelli servono alla repressione, ma abbiamo imparato da Freud che ciò che è represso ritorna sempre. Inoltre, si può reprimere Marte? Non faremmo meglio a esercitare l'immaginazione in termini di rituale, anziché di repressione? Affidare Marte ai militari, i giovani alle bande, alle prigioni e alle droghe, e alla *senectus* dei college e delle università, e il testosterone alle motociclette, ai concerti pop e alla cocaina non appaga il bisogno di rituali. La condanna non stimola gli anziani a riflettere sull'iniziazione dei membri più giovani della loro stessa tribù. Al contrario: queste mosse abban-

donano la gioventù a se stessa, tentano anzi di disfarsene come di un «problema». Malgrado la condanna, la repressione, e persino l'assassinio dei giovani da parte degli anziani negligenti, il «problema» non scompare, anzi, diventa tifo violento. Da qui la giusta preoccupazione – e lo spavento – degli anziani, consapevoli che le norme secolari non possono trattenere la furia divina, e che i rituali ricompaiono nelle bande, nelle prigioni, nei tumulti, nei concerti rock: come se il dio, malgrado gli anziani, forzasse i giovani a iniziazioni anche profane e inadeguate.

Per secoli l'iniziazione dei giovani – il tributo al *litima* (Masai) o all'energia violenta dei maschi, l'incanalamento riuscito del testosterone e l'introduzione a quel dio che noi chiamiamo Marte – è stata la principale preoccupazione di ogni società. La preparazione delle cerimonie e l'esecuzione dei rituali costituiva la parte più importante della vita di veglia della maggior parte dei popoli tribali, e l'iniziazione si protraeva per anni e anni. Il rituale permeava l'intera esistenza, da cui non era né separato né separabile. Non sto suggerendo ora, con René Girard, che la violenza sia sacra o che sia necessaria al sacro, e che il sacro si dia a partire dalla violenza. Ma una visione più sacra del disordine potrebbe onorare il dio che vi dimora, spingendolo a mostrarci le sue intenzioni più profonde circa la nostra cultura – che lo tratta come un fuorilegge, mentre dedica gran parte del suo potenziale industriale e delle sue esportazioni ai prodotti bellici.

In definitiva, quello che vi chiedo è di considerare Marte con una nuova consapevolezza del suo significato e del suo ruolo nella nostra vita psichica e civile. Soltanto il dio che porta la malattia può guarirla. Il simile cura il simile. Come dice l'omerico *Inno ad Ares* [trad. it. di F. Cassola]:

ascoltami, protettore dei mortali, dispensatore della
[balda giovinezza,
e riversa dall'alto sulla mia vita la tua mite luce
e la tua forza guerriera, così che io possa
allontanare da me l'odiosa viltà
e piegare nella mia mente la passione che inganna
[l'anima
e frenare la forza travolgente dell'ira, che mi spinge
a gettarmi nella battaglia agghiacciante; tu invece,
[o beato,
concedimi il coraggio, e di rispettare le norme
[inviolabili della pace,
sfuggendo al tumulto dei nemici, e alla morte
[inesorabile.

RACCOMANDAZIONI CLINICHE

Preferisco concludere con l'inno, lasciando che l'invito al dio faccia il suo corso. Come disse Jung citando un antico motto latino, «invitati o no, gli dèi saranno presenti». Eppure, essendo un clinico dell'anima, e in particolare dell'anima della città, e avendo appena emesso una diagnosi che attribuisce il nostro disturbo a un dio specifico, mi sento obbligato a concludere con alcune raccomanda-

zioni per la cura. La cura comincia con il riconoscimento del dio nella malattia e continua con alcune prescrizioni atte a onorare in maniera più soddisfacente le intenzioni del dio.

Primo: Si tenga a mente che i più importanti eventi sportivi della città sono consacrazioni dello spirito urbano alla forza violenta di Marte. Essi invitano Marte a essere presente, perciò devono essere concepiti con solennità e pompa: più musica marziale, bandiere, canti; più arbitri, più giudici, più autorità; più sfilate, costumi, cerimonie. Si prenda a modello una qualsiasi pagina di Giovanni Bardi.

Secondo: Si prevedano rituali specifici per gli spettatori. Non li si tratti come pecore, perché allora diventano una massa. Piuttosto li si inviti nell'arena come protagonisti di uno spettacolo allargato. Si consentano loro entrate eroiche, individuali o a piccoli gruppi. Si inventi un *rite d'entrée* e un *rite de sortie* più formalizzato, cosicché il dio che governa lo stadio venga racchiuso all'interno dello spazio sacro. Il controllo repressivo diviene necessario solo una volta che gli spettatori siano diventati una «folla».

Terzo: Si ricordi Venere – e non soltanto con ragazze pon-pon e majorette. Prezzi speciali per le donne, e premi speciali per la moda femminile. Ci si vesta bene per l'evento. Ci siano balli sul campo subito dopo. Esibizione. Bellezza.

Quarto: Si pensi meno in termini di numeri – il cancello d'entrata, il costo, la folla. Il numero favorisce l'anonimato, quindi la violenza.

Quinto: Si dedichi maggiore attenzione al pubblico, o meglio ai singoli spettatori. Le telecamere indugino più a lungo sulle signore in tribuna – sui vestiti, il trucco, i capelli.



Sesto: Si lasci in ombra il fattore umano. Gli eroi dello sport non devono essere presentati come esseri qualunque, né devono essere visti in seno alla famiglia, mentre bevono latte e mangiano cioccolata, vicino a mogli sorridenti, al volante di macchine uguali alle nostre. Il loro ruolo è più che umano: sono figli di Marte, e il mistero della loro abilità sovrumana va preservato, anzi infittito. Devono diventare sino in fondo figure rituali, e in quanto tali suscitare sgomento, rispetto e distanza.

Settimo: Si diffondano meno notizie sugli ingaggi. Gli eroi vengono pagati con cifre stratosferiche non perché siano poi così abili, ma in quanto emblemi

di un altro mondo, stelle che appartengono a Fama e sono favoriti da Fortuna. Lo stipendio elevato sancisce il loro valore oltremondano. I loro guadagni non dovrebbero essere immaginati nei termini dei comuni mortali.

Ottavo: Si accresca l'intensità agonistica delle partite. Gli sport dovrebbero sempre essere al limite dell'esplosione, poiché l'esibizione di una forza domata, di un eccesso controllato, dimostra come il rituale sappia trasformare la violenza marziale in arte marziale. Credo che la violenza, intensificata e al contempo formalizzata, diminuisca i rischi di contagio epidemico.

Nono: Si rafforzi la gerarchia. Una regola generale sembra valere negli sport: quanto più lo sport è gerarchicamente strutturato, tanto più è robusto il contenitore sacro che trattiene l'influsso dell'energia. Gerarchia significa classifiche, arbitri, regole, penalità, norme, capitani – un occhio costante all'ordine procedurale.

Decimo: Si incrementi il fattore estetico. Giornalisti della carta stampata e delle televisioni e spettatori comuni devono apprezzare maggiormente la bellezza di cui i loro campioni sono portatori. Piuttosto che sui punteggi finali e i vincitori, si deve indugiare sulla «danza» del gioco – passaggi, assist, stile, movimenti con e senza palla. Il gioco è infatti il luogo dove la persona ordinaria incontra l'epifania della bellezza fisica. In alcuni momenti – una svolta improvvisa dell'incontro, una parata impossibile, miracolosa – sul campo passa Ermete, e dal-

la propria seggiola il plebeo viene trasportato, grazie al fuoco di Marte, in un'altra visione, in un'altra dimensione.

Su queste prescrizioni il medico si rimette a sedere, aspettando il calcio d'inizio. E ritorna spettatore.